opusdei.org

# Ricordi di san Josemaría

"Ti sei fatto attendere a lungo, figlio mio". È con questa frase affettuosa che don Iñaki Celaya incontrò il fondatore dell'Opus Dei l'11 marzo 1954. Oggi pubblichiamo alcuni ricordi dei vent'anni trascorsi con san Josemaría a Roma.

09/01/2023

- Introduzione

- Come un personaggio in più

- Prendere un gelato con un santo

- La scuola del dolore

- Rivelazioni di figlio, rivelazioni di padre

- Fiducia, ottimismo

- Forza del fondatore

- "Si sta facendo buio"

---

## Introduzione

Come ho già raccontato nei miei ricordi del beato Álvaro del Portillo, ho incontrato san Josemaría Escrivá l'11 marzo 1954, tra le impalcature del cantiere di Villa Tevere, dove si trova la sede dell'Opus Dei a Roma.

Ricordo perfettamente le parole che mi rivolse non appena mi vide: "Ti sei fatto attendere a lungo, figlio

mio". In effetti, il mio arrivo era previsto per la fine di dicembre o l'inizio di gennaio, ma le questioni militari mi avevano fatto perdere quasi tre mesi per predisporre il passaporto.

Il saluto e l'affetto del Padre mi diedero l'impressione che mi conoscesse da sempre. Molte persone mi hanno comunicato la loro stessa impressione, dopo averlo visto per la prima volta, e aver visto come san Josemaría li conoscesse già, attraverso la preghiera e la mortificazione per loro, molto prima di incontrare ciascuno di loro personalmente.

Nei ventuno lunghi anni in cui ho vissuto vicino a monsignor Josemaría Escrivá, sono stato testimone della sua dedizione e delle sue virtù. In particolare, durante gli anni trascorsi al Collegio Romano della Santa Croce, dal 1954 fino alla morte di san

Josemaría, sono stato testimone della sua devozione a questo centro di formazione internazionale. Ho visto la sua proiezione nel tempo, il che significherebbe per l'intera Opera che ogni anno un gruppo di persone provenienti da tutti i Paesi, molti dei quali sacerdoti, andassero là, ben preparati spiritualmente e scientificamente. Voleva che il suo soggiorno a Roma fosse un periodo di formazione ascetica e intellettuale e un'occasione per *romanizzarsi*: con un grande amore per la Chiesa e il Papa, con un cuore cattolico e universale. Per raggiungere questo obiettivo, non risparmiò alcun mezzo: prima di tutto la preghiera e la mortificazione personale, e quella che chiese a tante persone. Quando ogni promozione lasciava Roma, chiedeva loro di pregare sempre molto e di pregare per il Collegio Romano, di tenere il cuore costantemente a Roma. Allo stesso

tempo si dedicò incessantemente alla formazione diretta degli studenti.

Quando sono arrivato a Roma era troppo tardi - marzo - per iscrivermi all'università. Ho potuto seguire solo qualche materia di teologia e fino a settembre mi sono dedicato soprattutto a formare il coro, ad aiutare nei lavori di casa e a fare i turni in portineria. Il rettore del Collegio Romano era un appassionato di musica e con molto tempo siamo riusciti a costruire un buon coro, che ha debuttato a Pasqua e si è esibito più volte. Ricordo che abbiamo cantato una polifonia - *Haec dies quam fecit Dominus* - a otto voci, che si è rivelata un *grande successo.*

Ho molti ricordi di san Josemaría, appunti della sua predicazione e delle tertulie con lui a cui ho avuto la fortuna di partecipare. Non è mia intenzione fare un resoconto esaustivo di questo materiale che,

grazie a Dio, è stato raccolto e in parte pubblicato, ma qualcosa di simile a quello che ho scritto qualche mese fa con i miei ricordi degli anni di lavoro con il beato Álvaro del Portillo: mettere un po' d'ordine nelle mie carte e incoraggiare tutti coloro che non l'hanno conosciuto personalmente ad approfondire il suo esempio e a ricorrere alla sua intercessione.

## Come un personaggio in più

Poco dopo l'arrivo a Roma, durante il corso di ritiro che abbiamo tenuto nella settimana dall'11 al 18 aprile, san Josemaría ci ha dato due meditazioni quotidiane. Chi conosce nei dettagli la biografia di monsignor Escrivá ricorderà che in quel periodo il suo diabete era in una fase particolarmente grave, culminata in uno *shock anafilattico* il 27 aprile 1954. A noi che lo ascoltavamo predicare non è mai passato per la

testa che fosse malato, anzi, non sapevamo che fosse malato. Le sue parole hanno raggiunto le profondità delle nostre anime e ci hanno smosso dentro. Ha dato vita al Vangelo: entrava nelle scene del testo sacro come se fosse un altro personaggio, e ha aiutato noi che lo ascoltavamo a farlo.

Da quel momento in poi, l'ho sentito predicare molte volte: corsi di ritiro, ritiri, meditazioni, conferenze, omelie, ecc. oltre ad altre occasioni in cui ci ha aperto la sua anima, nelle riunioni e in altri momenti di conversazione. Se dovessi sottolineare una nota caratteristica di tutto il suo insegnamento, evidenzierei senza dubbio la fiduciosa speranza in Dio con cui voleva che lottassimo nella nostra vita interiore. Ci ha infuso una sicurezza totale in Dio, mentre allo stesso tempo ci ha chiesto di corrispondere personalmente alla

grazia, tradotta in una costante lotta interiore nelle piccole cose ordinarie di ogni giorno.

Ci ha fatto capire che le piccole sconfitte - e anche quelle grandi - non devono scoraggiarci, ma portarci a una maggiore umiltà, alla sincerità e a ricominciare la lotta con maggiore gioia. E anche per i momenti che possono sembrare più difficili - a causa di difficoltà interne o esterne - ci ha riempito di un ottimismo che non può mai svanire se ci appoggiamo a Dio. Nel 1962 ho annotato queste sue parole: "Anche se a volte può sembrare che tutto stia andando a rotoli, nulla sta andando a rotoli, perché Dio non perde nessuna battaglia". Ci ha fatto vedere che, con la grazia di Dio, nulla è irrimediabilmente perduto: tutto si può aggiustare, tranne la morte, commentava a volte con un detto popolare, e aggiungeva: "E per noi, la morte è Vita".

Egli ha racchiuso la nostra gioia e la nostra sicurezza nel senso della figliolanza divina, alla quale corrispondiamo con la nostra lotta interiore: "Saremo tristi —l'ho sentito commentare molte volte con queste o simili parole— il giorno in cui smetteremo di lottare"; "non dimenticate che la nostra gioia ha le sue radici nella forma della Croce".

Ascoltare la sua predicazione aiutava a rinnovare la propria interiorità. Riusciva a risvegliare un desiderio effettivo e concreto di donarsi maggiormente a Dio, di servire tutti gli uomini, di vivere per amare e servire Dio e tutta l'umanità. Devo dire che avevo già avuto questa convinzione tra il ‘49 e il ‘54, prima di conoscere personalmente san Josemaría, quando ho ascoltato gli esercizi spirituali predicati a Bilbao dai suoi figli sacerdoti, che lui stesso aveva formato.

Dopo essere stato studente del Collegio Romano, sono stato vicedirettore, direttore degli studi, direttore spirituale e, dal 1963 al 1975, rettore. Più di mille persone provenienti da 45 paesi sono passate per quel centro di formazione in quegli anni, in cui monsignor Escrivá portava il peso di tutto il lavoro formativo, mentre ci insegnava a formare, con indicazioni concrete.

## Prendere un gelato con un santo

Sottolineando la qualità della sua predicazione o la vicinanza con cui ci ha aiutato a imparare a servire le anime, si potrebbe avere l'impressione che San Josemaría si rivolgesse sempre a noi da un pulpito o che parlasse solo di teologia. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. L'affetto per i suoi figli lo portò a conoscerli e ad amarli uno per uno: cercò di mostrare loro tutta

la gentilezza di un padre e di una madre.

Molte volte, quando si recava in auto a Roma, per lavoro, ecc. invitava uno o due studenti ad accompagnare lui e il beato Álvaro, o chiunque guidasse l'auto o lo accompagnasse per il lavoro da svolgere. Una volta sono uscito con lui e mi ha mostrato la città mentre la attraversavamo in auto. Alla fine mi ha chiesto se volevo andare fino a Ostia. Naturalmente ho detto di sì e siamo partiti. Quando siamo arrivati abbiamo fatto una brevissima passeggiata e lì ha voluto che comprassimo un gelato. Lungo il percorso abbiamo cantato molte canzoni che gli piacevano ("strofe di amore umano rivolte a Dio", come ci diceva tante volte), tra cui quella intitolata "Solamente una vez". Monsignor Escrivá ha cantato con vivacità, conosceva tutte le parole e devo dire che aveva una voce molto

piacevole, con un tono baritonale caldo e un timbro molto buono. Ricordo anche che invitava tutti gli alunni a piccoli gruppi a guardare un programma televisivo nella stanza di don Álvaro, quando c'era un solo televisore in tutta la casa: il Padre si dimenticava di sé stesso, assicurandosi che tutti vedessero bene, traducendo dall'italiano se non conoscevano la lingua, facendo commenti, ecc.

Nell'assegnazione delle aree per il coordinamento dei lavori della casa, mi era stato assegnato l'ingresso di via Bruno Buozzi 73. Il *coordinamento* consisteva nell'assicurarsi che l'esecuzione dei piccoli dettagli non tardasse, nell'incoraggiare il lavoro degli operai, nell'acquistare alcuni oggetti mancanti, ecc. Più volte ho dovuto raccontare a san Josemaría di ritardi e fallimenti. In questa occasione ci ha spiegato che dovevamo far vedere le

cose difettose agli interessati con chiarezza e delicatezza - *irascimini et nolite peccare* (letteralmente "arrabbiatevi, ma non peccate"), ci ha ricordato con il salmo e il suo buon umore - affinché l'autorità fosse accompagnata dalla rettitudine, dalla carità e così via. Era una regola d'oro che mi è servita per tutta la vita.

Quando i lavori in quell'area terminarono, nel dicembre del '54, mi unii al turno di guardia in portineria. Monsignor Escrivá scendeva una o due volte al mattino e al pomeriggio e ci dava piccole istruzioni: come accogliere i visitatori, arieggiare, pulire le ringhiere ecc. Gli riportavamo le nostre esperienze per iscritto, e lui ci restituiva questi appunti con correzioni e commenti, il che ci permise, dopo qualche mese, di mettere per iscritto alcune esperienze di cura della portineria che potevano essere utili a chi si

sarebbe occupato di questo compito in futuro. Una volta fatto questo, le sue visite alla portineria divennero molto più frequenti.

Per quanto riguarda la cura della portineria e la preparazione delle esperienze - cosa che, logicamente, faceva anche con altri incarichi - ho impressa nella mente una scena avvenuta qualche anno dopo, il 17 ottobre 1959: il rettore del Collegio Romano stava dando alcuni avvisi agli studenti appena arrivati per aiutarli a gestire la casa: ogni anno si davano alcuni avvisi che sembravano prudenti per migliorare l'ordine e l'efficienza del lavoro di tutti. Erano nel mezzo di questo discorso quando entrò monsignor Escrivá e commentò: "Fate come volete; agite con buon senso e visione soprannaturale, e farete felice Dio; darete gioia al Padre e al rettore: fate come volete".

Un evento mondiale, un film, il racconto di un episodio da parte di uno di noi, lo hanno portato in modo del tutto naturale a Dio e a pensare alle anime. Un giorno, ad esempio, ci ha raccontato che in certe sere in cui guardava il telegiornale, quando all'inizio appariva in televisione la palla del mondo, si ricordava di pregare per la pace nel mondo. In un'altra occasione, durante l'intervallo di un film ambientato nel lebbrosario di Molokai, ha commentato il pericolo che tante brave persone si lascino infettare dalla lebbra della mancanza di dottrina... Oppure, in occasione di un incontro in cui gli fu raccontato di un amico che aveva vinto un campionato di lancio del peso con un allenamento quasi nullo, aggiunse che per innalzare l'edificio della nostra santità nonostante le nostre miserie, dobbiamo allenarci ogni giorno.

"Vorrei —un giorno disse a un piccolo gruppo di noi— che, chiudendo gli occhi della carne, contemplaste la vita di Cristo come in un film: che foste attori della sua vita, stando con gli Apostoli e le Sante, più vicini a Gesù di quanto lo fosse Giovanni". Non che tutte le sue considerazioni avessero questo tono: con lui parlavamo degli avvenimenti del giorno, delle nostre grandi preoccupazioni e delle piccole cose della vita quotidiana; ma si vedeva che la sua preghiera era costante, e che in ogni momento cercava di trasmetterci la sua esperienza di vita nei piccoli dettagli.

In un'altra occasione ci ha parlato dell'amore per la Santissima Trinità, mostrandoci come arriva un momento in cui Dio concede all'anima un rapporto differenziato con le tre Persone divine, e che finisce per essere una necessità per l'anima. Queste sono le parole che ho

trascritto il 18 dicembre 1959: "Dobbiamo seguire Gesù nella sua vita, nella sua morte e nella sua risurrezione; e quando lui va in cielo e noi restiamo qui sotto, gioiamo perché è andato al Padre e siamo tristi perché sembra che ci lasci soli. Ma non ci lascia soli: rimane nell'Eucaristia e ci parla del Paraclito: *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis...* (pregherò il Padre e vi darà un altro Paraclito...) Dovete frequentare la Santissima Trinità. È una necessità quando passa un po' di tempo; e si percepisce la distinzione nell'unità, il modo di agire proprio del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. E la loro presenza, perché dove c'è il Figlio, ci sono il Padre e lo Spirito Santo". Anche in dettagli molto piccoli, come, ad esempio, scrivere un numero per estrarre a sorte qualche oggetto tra noi, si notava che, con buon umore, sceglieva sempre multipli di tre, per devozione alla Trinità.

## La scuola del dolore

Nel giugno 1957 morì a Roma la sorella, Carmen Escrivá, poco prima del suo 58° compleanno. Si vedeva che aveva pianto ed era visibilmente scosso in quei giorni, come quando riceveva la notizia della morte o della malattia di persone dell'Opera. Era abituato al dolore. In un incontro dello stesso anno, ci ha raccontato: "Figlioli, voi non sapete cosa sia la solitudine. Non lo potete sapere. Lo so per esperienza: tremendo! Forse il Signore mi ha permesso di conoscerla, affinché i miei figli non si sentano soli. Ma se, anche solo per un momento, sentite quel vuoto assoluto, quella sensazione di essere impotenti e di sapervi miseri, goffi, inadatti, incapaci! In quei momenti in cui non si sa nemmeno quale sia la Volontà di Dio e si protesta: Signore, come puoi volere questo, che è male, che è abominevole *ab intrinseco*! - come si lamentava l'Umanità di

Cristo nell'Orto degli Ulivi, quando sembra che la testa impazzisca e il cuore si spezzi.... Se mai doveste avvertire questa caduta nel vuoto, vi consiglio di recitare quella preghiera che ho ripetuto spesso sulla tomba di una persona cara: *Fiat, adimpleatur, laudetur atque in aeternum superexaltetur iustissima atque amabilissima voluntas Dei super omnia. Amen. Amen.* (Che sia fatto, che si compia, e che la giustissima e amabilissima volontà di Dio sia lodata ed eternamente elevata al di sopra di ogni cosa. Amen. Amen.)

Nel Natale del 1959 ho avuto l'opportunità di conoscere da vicino come viveva e condivideva le pene dei suoi figli, avvolgendoli nel suo affetto umano e soprannaturale, sia paterno che materno. In uno di questi giorni, forse il 28 dicembre, abbiamo ricevuto una telefonata dal Messico per informarci che c'era stato un incidente stradale in cui

erano morti alcuni membri della famiglia di un alunno del Collegio Romano. Appena appresa la notizia, monsignor Escrivá lo chiamò e si intrattenne con lui per un po' di tempo, consolandolo e donandogli serenità e unione con la Volontà di Dio. Gli disse anche di andare in Messico per qualche giorno per occuparsi della sua famiglia. San Josemaría mi ha indicato alcuni dettagli specifici di gentilezza e affetto che avremmo dovuto dimostrargli: dalla comodità di portarlo a fare una passeggiata per Roma per distrarlo un po', alla possibilità di aiutarlo a dormire quella notte con qualche medicina. Il giorno dopo, prima di partire, gli rivolse le seguenti parole durante la tertulia: "ti raccomanderemo molto, e tu abbi molta pace. Non smettete di raccomandare la famiglia di questo vostro fratello. L'unica via d'uscita quando succedono cose del genere - e alcune volte nella vita succedono a

tutti - è vedere la mano di Dio, che non è un tiranno, che ci ama: non ci aspetta come un cacciatore.... Non lo capiamo, ma quello che fa è buono, ed è il momento di recitare quella preghiera: "*Fiat adimpleatur...*", di dirgli che la Volontà di Dio è la più giusta e la più amabile, quando siamo come dei pazzi.... E questo è il momento migliore per pregare, il momento buono per essere figli di Dio, per riporre la nostra fiducia in Lui. Lo dico per la vostra vita e per quando dovrete guidare le anime.".

Ho visto questa preoccupazione molte volte negli anni successivi in situazioni simili. In un altro caso specifico, quando la notizia della morte del padre di un alunno fu ricevuta di notte, mi consigliò, per evitare inutili turbamenti e una notte insonne, di non informarlo fino al mattino seguente, prima della Santa Messa, in modo che potesse offrire il Santo Sacrificio per l'anima di suo

padre. O quando c'è stato un forte terremoto in Guatemala e ci è voluto molto tempo prima che ci arrivasse la eventuale notizia di qualche disgrazia tra le persone dell'Opera che si trovavano in quel Paese: "Abbiamo cuore — ci disse durante la tertulia —, altrimenti, non saremmo umani. E io soffro". Si distingueva anche per la delicatezza e la puntualità con cui riceveva i genitori di qualche alunno del Collegio Romano, di passaggio a Roma, che chiedevano di salutarlo. Avrebbe fatto in modo che fossero accolti personalmente, che andassero a Messa a Villa Tevere, che facessero colazione, che facessero un giro della casa... Nell'oratorio dedicato alla Sacra Famiglia si leggeva il testo della consacrazione delle famiglie dei fedeli dell'Opera alla Sacra Famiglia di Nazaret, inciso su una lapide.

Aveva una grande forza di fronte al dolore fisico. È una cosa che ho

tardato a notare perché era insolito che parlasse dei suoi problemi di salute. Con il passare del tempo e l'aumento delle mie responsabilità a Villa Tevere, ho cominciato a sentire parlare di mal di denti, insonnia, emicrania… o del grave disagio di cui ha sofferto per molto tempo a causa dell'*herpes zoster* diffuso intorno alla vita.

Ricordo una domenica in cui san Josemaría era malato, sdraiato a letto: aveva l'influenza, un disturbo comune a Roma che, anche se non è di grande importanza, è molto faticoso e deprimente. Ha chiamato due di noi nella sua stanza per intrattenerlo e passare un po' di tempo con lui: appena entrato, quasi prima che gli chiedessimo come stava, ha cominciato a parlarci e a scherzare con noi. Quando ce ne andammo, dopo venti o trenta minuti, ci rendemmo conto che era stato lui a intrattenerci in una

divertente conversazione, come se fosse in perfetta salute.

Non si pensi, quindi, che san Josemaría non usasse alcun mezzo per liberarsi dalla malattia o dal dolore fisico. Al contrario, ha detto: "il dolore fisico, quando può essere rimosso, viene rimosso, c'è abbastanza sofferenza nella vita!, e quando non può essere rimosso, viene offerto" (del 1 gennaio 1969). Così, insisteva con i malati, prima di tutto, che dovevano dirlo al medico il prima possibile, che era irragionevole sentirsi malati e non informare il medico; e poi, che dovevano obbedire in tutto e lasciarsi curare. Ogni volta che c'era un'epidemia di influenza, ci chiedeva se avessimo preso tutte le misure del caso e quando, a partire dal 1970, cominciò a essere commercializzato un vaccino antinfluenzale, ogni anno, all'inizio di ottobre, ci

ricordava che dovevamo vaccinarci tutti.

Alla fine di questi corsi, nel giugno di ogni anno, tutti abbiamo notato l'affetto paterno, umano e soprannaturale che aveva per i suoi figli, in alcuni incontri molto affettuosi con coloro che lasciavano Roma. Era una scena familiare che si ripeteva ogni anno. In particolare, nel giugno del 1956, davanti al primo grande gruppo dei suoi figli in partenza per diversi Paesi, san Josemaría si commosse visibilmente fino alle lacrime, e allo stesso tempo ci aiutò a portare i nostri sentimenti al livello soprannaturale, facendoci vedere che non ci separiamo mai, né ci salutiamo, perché siamo sempre uniti dalla comunione dei santi.

Ci diceva spesso che non aveva un cuore per amare Dio e un altro per amare i suoi figli e tutti gli uomini; che amava il Signore con lo stesso

cuore con cui amava i suoi genitori e noi. A volte ci ha detto che ci amava con il corpo e con l'anima, come una madre ama non solo l'anima dei suoi figli, ma anche il loro corpo. Vedevo, ad esempio, che si preoccupava che mangiassimo bene: ad alcune feste ci chiedeva se avevamo mangiato bene. L'ho visto preoccuparsi per qualcuno che stava perdendo peso - lo guardava come una madre - o perché qualcun altro era troppo in carne.

Prestava attenzione anche al modo in cui ci vestivamo; voleva che fossimo eleganti e ben vestiti; spesso aggiustava il nodo della cravatta di qualcuno che teneva vicino a sé negli incontri, perché era fatto male. Il 1° ottobre 1970, ad esempio, mentre lo stavamo ascoltando in uno dei cortili interni di Villa Tevere, nel bel mezzo di una conversazione sulla sincerità, l'amore di Dio, ecc. notò due o tre persone che avevano scarpe troppo vecchie e suggerì loro di comprarne

di nuove. In diverse occasioni ha notato da piccoli dettagli che alcuni avevano bisogno di occhiali, o di cambiare quelli che avevano; oppure ha consigliato a un altro di andare dal dentista.

Quando uno studente era malato, la sua preoccupazione e la sua attenzione erano ancora maggiori. Ricordo quanto si interessava a coloro che erano a letto nell'infermeria: più volte sono andata con lui a visitarli e ho raccolto i suggerimenti che dava per aiutarli meglio: che avessero due cuscini, coperte a sufficienza, il vaso da notte vicino, ecc; sul cibo, sulla areazione e sulla temperatura della stanza, su come aiutarli a rispettare le pratiche di pietà che potevano fare.... Allo stesso tempo, li divertiva con la sua conversazione e insegnava loro a vivere con un senso soprannaturale la loro situazione e ad accettare i disagi. Nel febbraio

1971, uno di loro si ruppe la clavicola durante una partita di calcio; san Josemaría fu particolarmente attento a lui mentre la frattura veniva curata, e nei giorni successivi, ogni volta che lo vedeva, gli chiedeva del suo stato di salute. Anche a distanza di anni, faceva spesso riferimento all'incidente.

In quegli anni diversi studenti furono ricoverati in una clinica per varie operazioni: monsignor Escrivá seguì il decorso delle operazioni e la loro successiva convalescenza. Faceva domande al telefono, li visitava, ecc. Per esempio, durante il Natale del 1966 era con un venezuelano che aveva da poco subito un'operazione allo stomaco in una. Dopo aver appreso tutti i dettagli delle cure mediche e avergli detto di offrire il suo dolore per il lavoro apostolico in Venezuela, per l'Opera e per tutta la Chiesa, lo intrattenne a lungo con buon umore;

ma si accorse che la ferita del malato faceva male quando rideva, ed evitò commenti e battute che lo avrebbero fatto ridere.

L'attenzione di san Josemaría per i suoi figli era tutt'altro che sdolcinata: era il suo affetto veramente materno che lo portava a prestare attenzione a questi dettagli, utilizzando i mezzi umani a sua disposizione per evitare le malattie, e allo stesso tempo insegnando loro a vivere il dolore con la gioia di chi lo vede come una carezza di Dio. In un'occasione abbiamo visto con lui un film che raccontava la disperazione di due paralitici che non volevano accettare la loro malattia: durante l'intervallo, san Josemaría non si è seduto per un po', come faceva di solito, ma mentre camminava ci ha parlato con energia della mancanza di senso cristiano che questo significava. Ci ha parlato della gioia nel dolore e dei molti malati che ha frequentato e che

hanno sopportato le loro sofferenze con meravigliosa dignità. Era chiaro che, oltre a riferirsi ad altri, aveva fatto esperienza personale di questo fatto.

Lo stesso spirito si vedeva quando moriva uno dei suoi figli. Si lamentava filialmente con Dio, soprattutto quando si portava via un giovane. In quelle occasioni ha sofferto, perché aveva un cuore grande, ha pianto e, allo stesso tempo, si è identificato pienamente con la volontà di suo padre Dio, che ne sa di più. Così l'ho visto quando Dio si è portato via zia Carmen (1957), come ho già detto; quando ha saputo di un incidente stradale in cui sono morti alcuni dei suoi figli; alla morte di don José María Albareda, e così via. E nell'anno accademico 72-73, in particolare quando José María Hernández Garnica morì il 6 dicembre. La tertulia dell'8 di quel mese fu interamente dedicata a

parlarci di questo suo figlio e della sua morte: della sua fedeltà, della gioia con cui aveva sopportato tutte le sofferenze; della cura e della delicatezza con cui era stato avvolto fino all'ultimo momento; dell'amore che ci unisce nell'Opera in vita e dopo la morte; della sofferenza del suo cuore di padre. "È logico che io soffra, figli miei: il Signore mi ha dato un cuore di padre e di madre per voi", ci ha detto, e terminò: "e quando il Signore mi chiamerà, la stessa cosa. È chiaro? Non voglio nemmeno una cravatta nera".

## Rivelazioni di figlio, rivelazioni di padre

Durante gli anni in cui si sono svolte le sessioni del Concilio Vaticano II, monsignor Escrivá ha trascorso spesso del tempo con noi. Era chiaro quanto intensamente vivesse in questo periodo lo sviluppo del Concilio, la sua preghiera per i frutti

di questa grande assemblea ecclesiale, la sua preoccupazione di dare criteri ai suoi figli sui punti in discussione e il suo amore per la Chiesa.

Forse è stato nel 1963 che ho cominciato a rendermi conto in profondità di ciò che san Josemaría stava soffrendo a causa della situazione della Chiesa. È noto che durante le sessioni del Concilio Ecumenico, come in altri casi nella storia della Chiesa, si diffondevano dottrine e pratiche contrarie alla fede e alla morale: non era raro sentire di persone che attaccavano la Santa Chiesa e il Papa in conferenze, opuscoli, stampa e così via. Le verità dogmatiche definite dal Magistero sono state messe in discussione, sono state esercitate pressioni sui Padri conciliari e persino le elucubrazioni dogmatiche e disciplinari più dubbie sono state presentate come conclusioni approvate.

Monsignor Escrivá soffriva perché "non siamo estranei a tutto ciò che riguarda la Chiesa, la Sposa di Cristo, che vogliamo servire". Ha sofferto perché la Chiesa veniva maltrattata, per le sofferenze del Romano Pontefice e per il disorientamento delle anime. Per queste ragioni, ci ha chiesto di pregare di più; ricordo in particolare le sue parole dell'11 maggio 1965, in cui ci chiedeva di pregare affinché Dio illuminasse i Padri conciliari e concedesse al Papa la forza necessaria per presentare in modo chiaro e attraente tutti i punti riguardanti la fede e la morale. In quell'incontro, il fondatore dell'Opus Dei ha usato più volte l'espressione di santa Caterina da Siena “il dolce Cristo in terra” per descrivere il Papa e ha parlato molto bene di lui, che meritava e aveva bisogno di tutto il nostro affetto e delle nostre preghiere.

Nello stesso tempo in cui soffriva e pregava e ci faceva pregare, era certo dell'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa: ogni volta che ci parlava di questo argomento, terminava dicendoci che era fiducioso nella divinità dei frutti del Concilio. Ottimismo, serenità e maggiore amore per la Chiesa e per il Papa erano le costanti della sua conversazione: quando chiariva punti di dottrina su cui si stava seminando l'errore, aggiungeva sempre: "Traete da questa conversazione più amore, più fedeltà, più unità, più obbedienza, più sottomissione al Magistero ecclesiastico e al Romano Pontefice".

Posso assicurare, con l'esperienza di centinaia di persone che sono passate per il Collegio Romano in quegli anni, che le parole di san Josemaría hanno prodotto frutti soprannaturali di maggiore forza nella fede; non ricordo un solo caso

di qualcuno che sia rimasto con una traccia di amarezza o di pessimismo, e tanto meno di pregiudizio verso qualche persona o situazione.

Credo sia giusto soffermarsi un po' di più a descrivere l'amore per il Papa che il fondatore ha avuto e ci ha trasmesso: un amore soprannaturale e umano, pieno di venerazione e di obbedienza. Ad esempio, il 24 giugno 1957, in una semplice cerimonia che tenemmo nell'Aula Magna alla presenza di mons. Samore, per informarci che la Santa Sede aveva affidato la Prelatura di Yauyos all'Opera, san Josemaría disse che aveva sempre servito la Chiesa e il Papa con gioia, "ora che il Santo Padre ha posto lo sguardo su di noi, lo faremo con molta più gioia".

Vedevo questo spirito manifestarsi in piccoli dettagli: ogni volta che veniva ricevuto in udienza dal Papa, al suo ritorno ci telefonava per avvertirci e

chiedeva che venisse preparato un pranzo straordinario per celebrarlo; e quasi sempre, nello stesso giorno, scendeva a trovarci per trasmetterci la benedizione e l'affetto del Romano Pontefice, mentre ci raccontava qualche dettaglio esterno dell'udienza. Il 26 ottobre 1958, mentre si svolgeva il conclave per l'elezione di un nuovo Papa dopo la morte di Pio XII, ci chiese di pregare per il futuro Papa con le seguenti parole: "Dopo Gesù e Maria, il Papa, chiunque esso sia. Amiamo già il nuovo Romano Pontefice e siamo pronti a servirlo, *ex toto corde, ex tota anima*... (con tutto il cuore e tutta l'anima) Pregate... e offrite anche la respirazione". Il 28, appena abbiamo saputo che c'era stata la fumata bianca, lo abbiamo sentito recitare l'*Oremus pro beatissimo Papa nostro*... senza sapere ancora chi fosse; e il giorno dopo abbiamo celebrato l'elezione di Giovanni XXIII con grandi festeggiamenti. Lo stesso

accadde il 23 giugno 1963, quando fu eletto Paolo VI. Queste sue parole del 26 ottobre '58 riassumono la sua vita a questo punto: "quando sarete vecchi e io sarò andato a rendere conto a Dio, racconterete ai vostri fratelli come il Padre ha amato il Papa, con tutta la sua anima e con tutte le sue forze".

Molte volte sapevo, ad esempio, che aveva dormito poco o niente per tutta la notte a causa della sua preoccupazione per la Chiesa: a volte ce ne accorgevamo perché sembrava stanco; un giorno, in particolare, il 6 novembre '71, mi telefonò alle 7.15 del mattino per dirmi di chiedere a tutti di offrire la Santa Messa per una sua intenzione: mi disse che era stato sveglio tutta la notte, pregando che non venissero confermate le voci su ciò che sarebbe stato deciso al Sinodo dei Vescovi che si stava svolgendo e che si concludeva proprio quel giorno.

In particolare, in quel periodo soffriva per gli attacchi al celibato sacerdotale. L'amore del fondatore per questo dono divino, che considerava la corona del sacerdozio e della Chiesa, era davvero grande: non poteva permettere che questo tema fosse trattato alla leggera, senza sofferenza e preghiera. Allo stesso tempo, ci avvertì che era un tesoro che dovevamo custodire con amore, usando tutti i mezzi che la Chiesa aveva sempre consigliato: pietà, delicatezza, prudenza, ecc. Con senso soprannaturale e buon senso, ci ha fatto vedere come il comportamento esteriore in alcuni casi possa portare a un raffreddamento dell'amore del sacerdote per Dio. E in modo positivo, ha insistito con veemenza sulla necessità di innamorarsi del Signore, soprattutto frequentandolo nell'Eucaristia.

La sua fede era molto forte. Con la convinzione che questa virtù è

soprannaturale, ci ha invitato a chiederla continuamente al Signore, con la giaculatoria *adauge nobis fidem* (aumenta la nostra fede). Non amava usare il verbo *credere* per esprimere un'opinione: in questi casi preferiva dire *penso che*... o *mi sembra che*...."*Creer* è una parola meravigliosa, divina. Lo scriverei sempre con la lettera maiuscola, non mi piace usare questa parola quando non è necessario", era solito dire in alcune occasioni, aggiungendo "*creer* è qualcosa di molto importante; credo a ciò che la Santa Madre Chiesa comanda, e questo con tutte le mie forze".

Il suo amore e la sua fede nella nostra madre Chiesa come sposa di Cristo, senza macchie né rughe, custode infallibile del deposito della fede, erano incrollabili. Non avrebbe concesso la minima scappatoia. Per questo motivo, quando soprattutto negli ultimi anni della sua vita, si

diffusero alcune dottrine che offuscavano il carattere soprannaturale della Chiesa o mettevano in pericolo la sua unità (ad esempio, alla fine degli anni Sessanta con la controversia sulla Chiesa carismatica e sulla Chiesa gerarchica), san Josemaría ci rafforzava continuamente con il suo atteggiamento e le sue parole nella vera fede: facendoci vedere con energia l'unità inseparabile di queste due caratteristiche della Chiesa, il suo fine soprannaturale, ecc.

Sono stati anni, soprattutto dal 1965 in poi, in cui ha vissuto con grande intensità il suo amore per la Chiesa: di fronte ai tanti attacchi subiti, ha avuto la forza di confermarci nella fede. Direi che in tutti gli incontri di quegli anni, in un modo o nell'altro, ha tirato fuori questo argomento per riempirci di ottimismo e di fiducia in Dio, quando spesso si cercava di ridurre la Chiesa a un livello umano,

seminando confusione e sfiducia verso la sposa di Cristo e l'efficacia salvifica dei mezzi soprannaturali di cui nostro Signore l'ha dotata: "Non abbiamo il diritto di dubitare di Dio; e dubitare della Chiesa, dell'efficacia salvifica della sua predicazione, dei suoi Sacramenti, significa dubitare di Dio stesso", ci ha detto nella Pentecoste del 1969.

Allo stesso modo, nelle conversazioni che gli ho sentito fare su questi argomenti, non c'è mai stato il minimo accenno di critica personale: “Non conosco nessun sacerdote cattivo”, gli ho sentito dire centinaia di volte. Quando ha dovuto raccontare qualche fatto pubblico oggettivamente meno edificante, lo ha fatto alla presenza di Dio, spinto dall'obbligo di formarci e metterci in guardia da possibili pericoli per la nostra fede; e si è limitato in questi casi a dire lo stretto indispensabile.

## Fiducia, ottimismo

Da Roma abbiamo seguito da vicino le iniziative apostoliche promosse dall'Opus Dei in tutto il mondo. Ad esempio, san Josemaría ci ha chiesto di pregare e di fare sacrifici per l'apostolato in Kenya, in Giappone o in Nigeria, o per i frutti delle nuove facoltà dell'università di Navarra, ancora prima che fossero avviate. Non ci chiedeva sforzi straordinari, ma di offrire il nostro lavoro, la nostra pietà, il nostro sorriso... e queste erano intenzioni che a volte manteneva per anni. Spesso ci sottolineava che negli anni romani di studio e formazione avremmo forse avuto poche occasioni di fare apostolato direttamente con amici e compagni, per cui dovevamo essere allora come un potente motore soprannaturale che mandasse forza ovunque.

Allo stesso modo, ci ha fatto apprezzare i frutti apostolici con un *metro* soprannaturale: non gli interessavano le conquiste umane se non erano uno strumento e un'occasione per avvicinarsi a Dio e per avvicinare altre anime a Dio. L'11 marzo '56 ho annotato: "misuro e vedo l'efficacia delle opere dalla santità di coloro che vi lavorano. Non voglio nessuna attività se gli uomini che vi lavorano non diventano migliori. Non mi interessa! Tutto questo è transitorio e noi cerchiamo ciò che permane".

Ricordo che quando Paolo VI pubblicò l'Enciclica *Mysterium fidei*, san Josemaría mi chiamò per dirmi che dovevamo parlarne in tutti gli ambienti intorno a noi e affermare la nostra fede e devozione alla santissima Eucaristia: il 28 giugno 1965 eseguimmo questa indicazione. Durante tutto questo tempo è rimassto all’erta perché i suoi figli

avessero una fede viva e vivessero la Santa Messa con la massima pietà possibile; il modo migliore era, naturalmente, avere la fortuna di assistere alla Messa celebrata da lui: io ho avuto la fortuna di assistervi più volte, sia nell'oratorio della Santissima Trinità, dove di solito celebrava con pochissime persone, sia nell'oratorio della Sacra Famiglia, nel Natale del 1956, sia nell'oratorio di Santa Maria della Pace, in diverse occasioni, con gli studenti del Collegio Romano. Mi ha sempre colpito vederlo così immerso in Dio, così identificato con Cristo; il tempo della sua Messa passava in un batter d'occhio e, alla fine, era meglio continuare a godersi quel tempo in silenzio e ringraziare Dio. In quei momenti è stato facile capire quello che ci ha detto in diverse occasioni: come ha visto chiaramente che celebrare la Santa Messa era *Opus Dei*, opera divina, e come terminava stanco, identificandosi con Cristo. A

noi sacerdoti ha chiesto in particolare di rendere nuova ogni giorno l'intenzione esplicita di rinnovare *in persona Christi* il divino sacrificio del Calvario, consacrando il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Ci ha ricordato in molte occasioni, a voce e per iscritto, i dettagli di pietà e devozione che dovevamo vivere, ripetendoci che dovevamo obbedire nei minimi dettagli a tutte le indicazioni liturgiche dell'autorità competente.

La fiducia in Dio che ha vissuto e ci ha trasmesso gli ha dato un ottimismo contagioso che non è mai vacillato in nessuna situazione. Lungi da qualsiasi ingenuità o ignoranza della realtà delle difficoltà, egli credeva fermamente nella sua filiazione divina e nell'onnipotenza di Dio. Quando a volte ci parlava di difficoltà o di situazioni umanamente preoccupanti in cui si trovavano alcuni dei suoi figli, ci diceva sempre

chiaramente che Dio ne avrebbe tirato fuori il bene se fossimo stati fedeli. Durante i miei anni a Roma ci sono stati, naturalmente, momenti di preoccupazione di vario tipo. San Josemaría era al corrente di tutto e insisteva perché lo informassimo di ogni difficoltà, e ci rassicurava con senso soprannaturale e sempre con buon umore.

*San Josemaría a Cavabianca (Roma, 1975)*

## Forza del fondatore

Mentre seguiva tutto il lavoro e ci formava in incontri e conversazioni, pieni di toni umani e soprannaturali, lo vedevamo attento a fissare e consolidare lo spirito dell'Opera e i dettagli della nostra vita familiare. Così, nel Natale del 1955, in occasione di incontri personali e naturali, nacque l'usanza di leggere il passaggio del Vangelo di Luca 2, 1-21, davanti al presepio la notte di Natale.

Durante l'incontro di quella sera, il fondatore dell'Opus Dei ha chiesto agli studenti di diversi Paesi di raccontare le usanze e le tradizioni natalizie delle rispettive nazioni. Hanno raccontato come in Germania fosse popolare la tradizione di leggere il brano del Vangelo la notte di Natale. A monsignor Escrivá piacque e ce lo chiese: "possiamo vivere questa usanza cristiana nel Collegio Romano? Abbiamo risposto affermativamente e da quell'anno è entrato a far parte della vita familiare di questo centro a Natale. In modo simile, ha stabilito - o meglio, ci ha comunicato - qualcosa che gli stava molto a cuore e che ha sempre vissuto: la preoccupazione per la santità dei sacerdoti. Un giorno del dicembre 1954, dopo averci parlato di questo argomento, ci disse: "e se introducessimo l'usanza, almeno in questa casa per il momento, di offrire tutti una mortificazione per i sacerdoti di tutto

il mondo al momento delle ordinazioni sacerdotali? Per i sacerdoti di tutto il mondo e soprattutto per i sacerdoti dell'Opus Dei. In questo bel tempo di ordinazion sacerdotali, vi sembra bello?" L'usanza fu fissata per tutta l'Opera: anni dopo, a causa di cambiamenti liturgici, la spostò in altri giorni dell'anno, sempre con lo stesso contenuto di preghiera e mortificazione per i sacerdoti.

Vorrei sottolineare la naturalezza con cui sono state sollevate tutte queste consuetudinii, che a volte sono state integrate nella vita dell'Opera e a volte no. Ho un ricordo vivido dell’incontro del 19 marzo 1955. Qualcuno gli chiese se fosse opportuno utilizzare le *industrie umane* per mantenere la presenza di Dio durante il giorno. Chi parlava sapeva che san Josemaría scrive, in *Cammino* e altrove, di *industrie umane* per riferirsi ai mezzi umani

che possono essere usati come promemoria per mantenere la presenza di Dio durante la giornata: san Josemaría rispose paragonando queste industrie umane alle stampelle che devono essere usate di tanto in tanto, anche se non devono essere usate sempre. E ha spiegato come le abbia usate per molti anni per mantenere la presenza di Dio durante la settimana:

-la domenica cercava di pensare alla Santissima Trinità ripetendo più volte "Gloria al Padre, al Figlio...": così la lodava, diceva, come fanno gli angeli in cielo;

-il lunedì, alle anime del Purgatorio, ripetendo "milioni di volte"(ha precisato), *"Requiem aeternam..."*, *"Lux aeterna luceat eis, Domine..."*, ecc.;

-il martedì, agli Angeli Custodi, ripetendo la preghiera che gli aveva insegnato la mamma, e cioè *"Sancti*

*Angeli Custodes nostri defendite nos in proelio ut non pereamus in tremendo iudicio"* (Santi Angeli Custodi nostri, difendeteci in battaglia, affinché non periamo nella temibile prova);

-il mercoledì cercava la presenza di Dio attraverso san Giuseppe, al quale diceva spesso una poesia da lui composta, che (dice san Josemaría) "era orribile", ma detta con grande affetto;

-il giovedì, diceva, era una Comunione continua: comunioni spirituali, espiazione e perdono per le volte in cui, potendo, non faceva la Comunione; visite.... Aggiunge che forse questa è l'origine dell'usanza di assalirere i tabernacoli (cfr. Cammino, 876);

-il venerdì, sulla Passione del Signore; alcuni passi specifici e molte giaculatorie;

-il sabato, dedicato alla Madonna, dicendo: "Signora, più di Te, solo Dio","Figlia di Dio Padre, Madre di Dio Figlio, Sposa di Dio Spirito Santo".

In molte occasioni, nel corso degli anni, ho visto come viveva e infondeva in noi la devozione agli Angeli e ai Santi. Ebbene, questi dettagli della sua pietà personale legati ai giorni della settimana non sono rimasti una consuetudine dell'Opera. Rispose alla domanda perché gli era stata posta da uno dei suoi figli, nel caso la sua esperienza fosse utile a qualcuno, ma non a tutti.

Nei miei primi anni a Roma, ho già detto che uno dei miei incarichii era legato alla musica. Insieme a Erramun Eguía, un altro basco a Roma che aveva un orecchio musicale straordinario ma una scarsa conoscenza del solfeggio. Non è che avessi una grande

preparazione specifica: i corsi di armonia che avevo seguito e l'esperienza nei cori di Bilbao mi hanno aiutato molto; per il resto ho costruito gradualmente le mie capacità, comprando libri e spartiti, scrivendo alcune armonizzazioni di canzoni, ecc. Abbiamo formato diversi cori, acquistato alcuni pianoforti e iniziato a preparare l'accompagnamento musicale per le cerimonie liturgiche e altri eventi festivi.

In quegli stessi anni (dal settembre '54 al giugno '56) mi sono laureato in Diritto Canonico all'*Angelicum*: ogni mattina andavamo all'università, quasi sempre a piedi (circa 35 minuti), perché non c'erano soldi per i trasporti, né per il tabacco… né per quasi tutto il resto.

In questo clima ordinario di privazioni, accadde qualcosa che ricordo bene, perché passammo

molto tempo a preparare la Messa in cui Marco Castelli, il figlio del costruttore di Villa Tevere, che san Josemaría voleva ringraziare per il suo aiuto nei lavori della casa, ricevette la prima Comunione. Gli abbiamo dato una guida di come e cosa avremmo cantato nei diversi momenti della cerimonia; l'ha approvato con un solo commento: che l'organo avrebbe dovuto suonare sempre per il resto del tempo.

Va detto che l'organo era uno dei primi organi *Hamond*, che si trovava nel coro di uno degli oratori della casa, che aveva degli altoparlanti in qualche altro oratorio, nell'Aula Magna, ecc. Ammetto che era una cosa orribile, ma rendeva il suo servizio; abbiamo fatto un sacco di psasticci: accompagnare il coro che cantava nell’aula dall’oratorio, usare due telefoni per seguire il coro in altri luoghi e così via.

Il giorno della prima comunione di Marco, il canto è andato bene, ma quando è stato il momento di suonare l'organo, si è rotto e non abbiamo potuto fare quello che ci era stato chiesto. Alla fine il Padre ha chiamato me ed Erramun e ci ha fatto capire il nostro errore per non aver fatto le prove prima della cerimonia. Dopo che avemmo ricevuto in silenzio il rimprovero, ha cambiato espressione per chiederci se avevamo fame. Prima ancora di sentire la nostra risposta, ha chiamato l'amministrazione, per dire "per favore, tirate fuori un po' di cibo da dare ai leoni che ho qui" (io avevo 24 anni, Erramun uno o due anni più di me e, anche se l'ho già detto, non posso fare a meno di ripetere che eravamo entrambi di Bilbao). Presto arrivò un vassoio con un assortimento di salumi economici ma sostanziosi e alcune bevande. San Josemaría non assaggiò nulla, mentre noi, incoraggiati da lui, andavamo

mangiando tutto, finché, proprio quando l'ultima fetta stava per scomparire, commentò: "non credete che ci sia bisogno di un po' di mortificazione?".

Tra l'altro, ricordo che san Josemaría non diede a Marco la prima comunione, perché venne a celebrare un vescovo, zio del ragazzo. Prima di dare la comunione, questo buon vescovo ha detto alcune parole in cui ha espresso la sua emozione. Più o meno ha detto: "Sono molto felice di darti la tua prima comunione e spero di avere la gioia di darti l'ultima". Una dichiarazione che ha stupito i parenti e gli amici che hanno partecipato alla cerimonia... compreso me.

Allo stesso tempo, nella primavera del '56, ci mostrò quanto potesse essere disordinato per chi aveva già un pasto sano e abbondante fare uno spuntino a metà mattina senza

prescrizione medica. Inoltre, in alcune occasioni, per festeggiare certe date, chiedeva del liquore per noi dopo pranzo.

## "Si sta facendo buio"

Visse esclusivamente per il Signore: era evidente che non aveva altro scopo che quello di conoscerlo, amarlo e servirlo, e che questa attrazione divina crebbe impetuosamente negli ultimi anni della sua vita. Aveva gli occhi puntati sulla vita eterna, una prospettiva da cui valutava tutti gli aspetti dell'esistenza: lo sentivo spesso dire che dobbiamo avere la testa in cielo e i piedi ben piantati sulla terra, a indicare che dobbiamo cercare la santità, l'unione con Dio, attraverso le realtà di questa vita.

Abbastanza spesso lo sentivo parlare del Paradiso, che il Signore ci darà se saremo fedeli; ci diceva chiaramente che questa fedeltà, e in particolare la

perseveranza finale, è un dono di Dio che non possiamo meritare, per cui è necessario ricorrere alla misericordia di Dio e ai mezzi soprannaturali. Ricordo di avergli sentito dire che nessuno di noi ha la certezza della perseveranza e che vedeva in questo un grande amore di Dio per ciascuno e per la sua libertà, ma che non doveva renderci inquieti, bensì portarci a considerare la misericordia di Dio.

Dagli anni '60 in poi, lo sentivo ripetere il salmo *Vultum tuum, Domine, requiram* (Il tuo volto, Signore, cercherò) e ci parlava spesso del volto amabilissimo del Signore, che vedremo in cielo. In un incontro del 3 maggio 1967 ho sentito queste parole da lui, forse per la prima volta: "si sta facendo buio", Ci ha parlato con naturalezza dell'amore di Dio che ci attende. L'anno precedente, in occasione di un incontro, avevamo cantato una

canzone divenuta popolare in Italia, intitolata "Aprite le finestre al nuovo sole"; gli era piaciuta molto e in diverse occasioni ci aveva detto che avrebbe voluto che gliela cantassimo nell'ora della sua morte. In quello stesso incontro, ha canticchiato una canzone che dice "Io sono il tramonto per te, e tu sei l'alba per me", e ha concluso commentando: "La speranza è un giorno con una luce che non si spegnerà mai".

Allo stesso tempo ci ha ricordato che non è nello spirito dell'Opus Dei desiderare di morire, ma - sempre accettando la volontà di Dio - desiderare di vivere, lavorare duramente e morire spremuti *come un limone*: "Dobbiamo desiderare di vivere a lungo, perché il Signore ha pochi amici sulla terra".

La sua sicurezza nella fede non aveva il carattere di una sicurezza presuntuosa. Non si considerava

superiore a nessuno, ma si affidava esclusivamente a Dio. Ogni volta che parlava di polemiche dottrinali, della necessità di essere fedeli alla dottrina della Chiesa, concludeva dicendoci di chiedere a Dio di non lasciarci la mano, perché potremmo cadere più in basso di chiunque altro. Questo è stato il suo insegnamento e il suo esempio: un'umiltà sincera e pratica, sostenuta da una profonda conoscenza di sé: spesso ci diceva che si vedeva come "capace di tutti gli errori e di tutti gli orrori del più vile degli uomini", e per questo comprendeva le fragilità umane. Molte volte l'ho sentito ripetere una frase di un autore francese: "Non so come sia il cuore di un criminale, ma ho guardato nel cuore di un uomo buono e mi sono spaventato". Questa conoscenza dell'animo umano lo portò a un atteggiamento di continua contrizione, che lo riempì di pace e serenità.

Non voglio concludere queste pagine senza menzionare un'altra caratteristica dell'indole di san Josemaría: era straordinariamente riconoscente. Qualsiasi cosa tu avessi fatto per lui, la considerava immeritata e lo portava a ringraziare. L'ho visto in una moltitudine di dettagli: ogni volta che mi chiamava per darmi un incarico, lo faceva sempre con un *per favore* e poi mi ringraziava; se si trattava di qualcosa di più personale, come chiedere che la macchina fosse pronta perché doveva fare una gita, si scusava per avermi disturbato, chiedeva se c'erano difficoltà e così via. Quando era il suo compleanno o la sua festa, preparavamo un programma di canzoni: non mancava mai di ringraziarci calorosamente per quello che facevamo. In un'occasione in cui mi ha affidato una commissione particolare, mi ha ringraziato più volte quando mi ha visto. E in tutte le tertulie ringraziava

pubblicamente don José Luis Pastor, che per anni è stato il suo medico, per quanto faceva per lui, ecc.

Avevamo grandi speranze che potesse vedere i lavori completati e che potesse vivere a Cavabianca (la sede definitiva del Collegio Romano, dove mi sono trasferito nel 1974). Ogni volta che ne parlavamo, appariva evidente il suo distacco da qualcosa che lui stesso aveva seguito con tanto interesse e la sua disponibilità alla volontà di Dio: ha sempre pensato che l'importante fosse servire il Signore, "coloro che verranno dopo", senza dare importanza a ciò che avrebbe potuto vedere durante la sua vita. Alla fine di uno degli ultimi incontri che abbiamo avuto con lui a Cavabianca, il 24 aprile 1975 alle sette di sera, quando era già in macchina per partire, gli abbiamo detto che tutto era molto bello: quasi senza dare importanza a questo argomento, ci

ha risposto che non gli interessavano gli edifici ma quelli di noi che li occupavano. Qualche settimana dopo, il 7 giugno, mentre andavamo tutti con lui alla cappella della Santa Croce (uno degli edifici all'interno di Cavabianca), gli proposi di andare a vedere una piazza che era diventata molto bella; mi rispose con umorismo, appoggiandosi al mio braccio: "Anche nel vostro paese non mangiano un vitello tutto in una volta... la vedrò, se Dio vuole".

Il 22 giugno 1975, quattro giorni prima che rendesse l'anima a Dio, lo vidi e lo salutai per l'ultima volta. Come faceva sempre quando veniva a Cavabianca, dava istruzioni per completare l’arredamento, migliorare i dettagli, ecc. e allo stesso tempo lodava e incoraggiava gli architetti. Appena mi ha visto mi ha chiesto: "Come va?". Mi ci è voluto un po' per reagire, perché non potevo immaginare che si ricordasse che

avevo un piccolo herpes labiale, che era praticamente guarito.

Quel giorno l'ho accompagnato in una passeggiata attraverso diverse zone di Cavabianca, che si è conclusa con un incontro nella sala di lettura. Mi è sembrato che fosse stanco, almeno alla fine della visita, che è durata quasi due ore. Credo che sia stata per tutti noi l'ultima lezione che ci ha dato nella sua vita terrena: l'entusiasmo e l'impegno nel suo lavoro - le sue indicazioni a chi dipingeva, agli architetti... -, la rettitudine d'intenzione e l'amore per le anime che lo muovevano, l'unione con Dio mentre stava guardando le cose, la preoccupazione e l'affetto per i suoi figli, il suo garbo e il suo buon umore.

Iñaki Celaya

pdf | documento generato automaticamente da https://opusdei.org/it-it/article/ricordi-di-san-josemaria/ (29/11/2025)